

La trasfigurazione

S. MESSA

Oleggio, 16 Marzo 2003

Gn. 22,1-2-9a-10-13-15

Sal 115 10-15 19

Rm 8, 31b-34

Dal Vangelo secondo Marco 9, 2-10

Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!". Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: "Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!". E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti.

Ad ogni discepolo di Cristo, senza eccezione, incombe il dovere di diffondere, per quanto possibile, la fede. Tutti i figli della chiesa devono avere viva la coscienza della loro responsabilità di fronte al mondo, devono spendere le loro forze nell'opera di evangelizzazione.

Noi abbiamo la Buona Novella, possediamo l'antidoto al pessimismo, agli oscuri presagi, allo scoraggiamento ed alla paura di cui soffre il nostro tempo. "La parola di Dio che ci è stata consegnata è la Buona Novella, la Buona Notizia" da una citazione di Papa Paolo VI.

Ogni volta che parliamo di Gesù, che diamo l'annuncio della fede, deve essere un annuncio di gioia, questo significa Vangelo, Buona Notizia.

I passi che oggi la Chiesa ci consiglia di meditare possono essere letti in maniera negativa, ma il Signore li ha dati perché siano letti invece in modo positivo.

Il primo passo riguarda la fede di Abramo. Chi di noi non ha mai sentito espressioni come: "offri anche tu il tuo figlio unico, come ha fatto Abramo; offri le cose più belle, come ha fatto Abramo con il suo unico figlio Isacco"? Spesso la fede di Abramo viene portata ad esempio per quanti credono. Dio mette alla prova Abramo il quale non supera questa prova.

Al tempo di Gesù, ma ancora prima, ragazzi erano sacrificati alle varie divinità; i Maya ad esempio, il popolo più pacifico dell'America Latina, immolava i figli primogeniti alle proprie divinità. Questo veniva fatto in popolazioni non bellicose, agricole, come limitazione delle nascite. Il primo figlio veniva immolato. Così facevano i vari re, se dovevano fare una guerra o costruire una nuova città, immolando un figlio alla divinità.

Questo accadeva anche nei paesi circostanti la Palestina: i Moabiti sacrificavano i figli al dio Camos, gli Ammoniti al dio Moloch, ecc. Anche gli Israeliti credevano che il loro Dio volesse il sacrificio dei propri figli.

La trasfigurazione

Abramo, dopo tante peripezie, era riuscito ad avere Isacco, l'erede di tutte le sue sostanze e Dio lo mette alla prova per vedere se lo adorava veramente o se la sua fede fosse stata imbastardita dalla fede in altre divinità.

Questo mettere alla prova ci ricorda Filippo e Gesù durante la moltiplicazione dei pani (Gv. 6,6). Gesù, sapendo quello che stava per fare, mise alla prova Filippo chiedendogli che cosa si potesse fare per sfamare tutta la gente che era accorsa per ascoltarLo. Filippo rispose che sarebbe stato meglio rimandarli tutti a casa perché il denaro che avevano non era neppure sufficiente per dare un pezzo di pane ad ognuno. Gesù mette alla prova Filippo per vedere se la sua mentalità era ancora del mondo o quella del Vangelo e, Filippo, non supera la prova.

Nella mentalità del mondo se hai, mangi; se non hai, non mangi; se non meriti le cose, esse non ti vengono date. Questo concetto tradotto in linguaggio spirituale si traduce: "se sei bravo potrai ricevere questa grazia, se sei cattivo sarai punito". Non possiamo traslare semplicemente tutte le cose che appartengono alla mentalità del mondo, alla mentalità di Dio: Grazia significa dono gratuito.

Dio non ci tratta secondo i nostri meriti ma secondo i nostri bisogni, per grazia.

Dio mette alla prova Abramo per vedere se credeva solo in Jwhè od anche in altre divinità. Abramo non è ancora entrato in questa fede: è una purificazione, un cammino che deve fare. Dio lo ha chiamato dalle terre dell'Iraq per dargli la Palestina, è il Dio della vita che non vuole il sacrificio di suo figlio ma invece vuole Lui donargli qualcosa.

Il Signore dà ad Abramo un ariete da sacrificare a Jwhè. L'ariete ci ricorda Gesù, l'agnello di Dio, colui che è venuto in riscatto dei nostri peccati.

"In riscatto". Il parente più prossimo poteva riscattare uno schiavo. Israele ha capito che il Signore lo ha riscattato dalla schiavitù dell'Egitto, perché lui era il parente più prossimo. Gesù, il Signore, è lui il nostro parente più prossimo, è lui che ci libera, che si offre.

Noi crediamo solo in Gesù od anche in Gesù? È Gesù il solo Signore della nostra vita o lo sono anche le altre divinità pagane? "*Se tu conoscessi il dono di Dio ...*" disse Gesù alla samaritana.

Tutte le altre divinità sono assetate di sangue, di sacrifici umani e, anche noi, nel nostro profondo, crediamo che se dobbiamo essere felici è meglio dirlo sotto voce, affinché Dio non se ne accorga: non diamo testimonianza; noi non siamo convinti che il nostro Dio è un Dio che dona; spesso lo confondiamo con le divinità pagane che sono avidi e così continuiamo a non convertirci.

Nell'incontro con una emarginata milanese ho raccolto questa testimonianza: "io vado in chiesa per avere la forza di vivere la vita; affinché la vita non ti cadi addosso, la devi inventare tu". Questa donna ha pianto solo quando ha ricordato suo marito, esprimendosi in questo modo: "Quando due persone si amano, Cristo le divide".

Sovente questo è anche il nostro pensiero, è troppo forte per noi accogliere che Dio non vuole le nostre cose. Noi offriamo queste cose belle, questo figlio primogenito a Gesù perché, forse, nemmeno noi le vogliamo.

La trasfigurazione.

Analizziamo la trasfigurazione descritta nel Vangelo di oggi, dal punto di vista esistenziale.

Gesù sta per essere arrestato, torturato, crocefisso, abbandonato ma, per evitare che gli apostoli si lascino demoralizzare da questo suo fallimento, li porta su di un monte alto e si mostra per quello

La trasfigurazione

che è veramente: mostra la sua gloria, la sua bellezza, si mostra trasfigurato, nella gloria del Padre il giorno della Resurrezione.

Per evitare che gli apostoli si fermassero al venerdì santo, ha mostrato loro tutta la sua bellezza, difatti così dirà il Padre: *“Questo è il mio figlio amato, ascoltatelo”*.

Il Cristo è stupendo, meraviglioso, non si è fermato davanti a niente, è andato oltre ed il risultato finale sarà la resurrezione. Uno degli aspetti più belli della spiritualità ortodossa è che i santi orientali non sono mai raffigurati con le stimmate, sono già tutti trasfigurati, pieni di luce; in oriente si guarda di più al punto di arrivo che è la resurrezione. La passione, il crocefisso sono un passaggio obbligato. Ognuno di noi ha il proprio venerdì santo ma il traguardo finale è sempre la resurrezione.

Gesù fa fare questa esperienza agli apostoli affinché possano attraversare la notte oscura del dolore. Anche noi abbiamo bisogno di vedere il Signore risorto, abbiamo bisogno di queste esperienze forti di luce, di resurrezione, di trasfigurazione, perché quando attraverseremo il nostro lutto, il momento del dolore, potremo dire: *“Questo non è il punto finale, devo attraversarlo, devo arrivare alla trasfigurazione”*.

E' importante quindi fare esperienze forti nello spirito che ci segnino e ci diano energia e forza per arrivare ad essere Gesù con i fratelli.

C'è sempre un monte per avvenimenti straordinari: per Mosè c'è il monte Sinai, per San Francesco La Verna, per gli apostoli, quando ricevettero la prima comunione, il piano superiore dell'abitazione dove erano a mangiare la pasqua e così pure nel giorno di Pentecoste. Per i Greci, gli dei abitavano nell'Olimpo e per le varie spiritualità orientali, gli dei sono sempre situati sui monti.

E' necessario innalzarsi sopra i dolori quotidiani, c'è necessità talvolta di stare soli con il Signore per avere un'esperienza di Lui, un'esperienza mistica, un'esperienza forte. Se riusciamo ad avere questa esperienza il nostro volto diventerà splendente perché la felicità ci trasforma, come il bruco che diventa farfalla. Le persone felici si vedono dal volto e dagli occhi, perché hanno Gesù nel loro cuore.

“Le sue vesti divennero splendenti, il suo volto divenne splendente ed apparvero Mosè ed Elia che discorrevano con loro”.

Questo passo dal punto di vista esistenziale significa il cammino di guarigione interiore. Quando noi viviamo questi momenti di intensa felicità in Dio, di esperienza mistica, tutta la nostra vita ha un senso. Ci accorgiamo che tutto quello che ci è accaduto: il peccato, gli errori, gli sbagli, le coincidenze hanno un filo conduttore; sono come tasselli di un puzzle che formano la nostra vita, la nostra guarigione interiore.

Guarigione interiore significa entrare in questo dinamismo di felicità: vengono alla mente episodi rimossi perché facevano male; si vedono emergere e collocarsi al loro posto senza più quella forza devastante di dolore che ci avevano costretto a metterli da parte. Mosè ed Elia che discorrevano tra loro è il cammino della guarigione; lodi e canti, si rompono le catene, si aprono le prigioni e noi diventiamo persone libere.

Pietro rimase stupito da quest'esperienza così bella: *“Fermiamoci, Signore, in quest'esperienza meravigliosa”*! I vari commenti ci dicono che Pietro sia stato un egoista dicendo questa frase, perché voleva fermare la felicità.

E' come l'esperienza di Santa Teresa d'Avila, di San Francesco d'Assisi, di Sant'Ignazio di Loyola, di San Filippo Neri: l'esperienza dei mistici i quali, quando entrano in questo stato di felicità così forte vogliono fermarla, non ne vogliono più uscire perché questa felicità è troppo grande,

La trasfigurazione

vorrebbero addirittura morire per non tornare nella materialità, per perdersi completamente in questa esperienza mistica.

Quello che Pietro dice è comprensibile, giustificabile, non è egoismo. Se c'è un egoismo è la sofferenza, non è la felicità. Quando stiamo male, soffriamo, i nostri bisogni vanno in secondo piano. La persona che soffre è ripiegata su se stessa. Ricordiamo la donna curva che per diciotto anni è rimasta ripiegata su se stessa legata da satana, Gesù l'ha rialzata da questo spirito.

Padre Pio, San Francesco, e tanti altri santi, nonostante le sofferenze vissute, sono stati capaci di dimenticare se stessi e continuare ad amare ed a fare il bene. Questo è stato il cammino di Gesù: accogliere l'infelicità del mondo e donare felicità.

Sia la felicità che la sofferenza sono contagiose. Una persona felice vuole fare felici anche gli altri; quando incontri queste persone che comunicano vita, allegria, capisci che hanno incontrato il Signore, hanno avuto questa esperienza di trasfigurazione e te la comunicano con un sorriso, con gli occhi pieni di gioia.

Pietro non è egoista, ha capito che se restava in quella circostanza avrebbe potuto fare meglio il papa, un domani. Le persone felici in Dio, che hanno fatto questa esperienza di gioia, di grazia, di resurrezione sono come dei fili che portano energia, corrente elettrica e tutti insieme possiamo arrivare a Dio.

Amen